



MANUELA TELESKA
Tales of Flames

MANUELA TELESCA

Tales of Flames

recensione a cura di
Aniello Ertico
note critiche a cura di
Rossella Batassa

“Sognante tra i metalli.
Sempre diverse le istantanità cromatiche
dei metalli fusi, in fluide magnetiche iridescenze.

Fusioni smarrite da indirizzare o decodificare,
fuoco che fonde, fiamma che illumina lampi,
e intanto assorta in sublime riflessione,
fusione e rigenerazione.

Arcani rivoli si definiscono,
tra archetipi reattivi messi a fuoco nel crogiolo.

È solo con il fluire immaginifico dei metalli che fondi,
cerimonia che sempre ti inizia
che ti distrai
e ti liberi dal segreto peso
delle tue gambe di pietra.”

“Diventa ciò che sei”

Sebbene l'arte contemporanea presti il fianco alla pericolosa via della cifra ruffiana, atta più alla ricerca di un consenso inconsapevole da affidarsi al gusto che non alla funzione d'avanguardia culturale che pretende analisi del senso e ricerca dei contenuti, resiste e s'impone una chiarificatrice verità affidata alle espressioni di creazione artistica: “Il gran sogno della vita è uno soltanto. La volontà di vivere.”

É del tutto evidente che tale volontà non convoca né scopi né progetti rappresentando, al più, la naturale conseguenza di quel propellente di cui ogni forma di vita è dotata.

La volontà dell'artista è mossa dalla medesima matrice di forza che promuove la nascita dei muscoli sulla parete: trovo le condizioni per esistere ed esisto.

Allo stesso modo, esistono le condizioni per esprimermi come creatore di arte e creo.

Ne deriva la possibilità, la probabilità direi, proporzionalmente al venir meno delle condizioni necessarie, che tale volontà degeneri, deperisca, favorendo l'ammalarsi del sogno che involve in stasi, in mera assenza di pensiero.

Non sogno, semplicemente mi spengo.

Quando questo accade, l'artista non crea, al più replica e copia, involvendo al rango di bambino che si esercita ad affermare se stesso simulando ciò che lo circonda. Meglio saprà copiare, maggiore sarà il consenso.

Eppure, sappiamo quanto sia necessario emanciparsi dalle repliche per ingaggiare la sfida che il sogno d'una vita autentica richiede: la ricerca di unicità, di autenticità.

Il paradosso allora è svelato: talvolta, non basta una vita per diventare ciò che si è, dopo aver speso la gran parte del proprio tempo a demolire ciò che abbiamo imparato ad essere.

La produzione artistica, quella che si propone con onestà di ricerca e di contenuto, quella che si esprime con la ricerca dei materiali e con la manualità in grado di fratturare le strutture prima di ricomporle in altra forma, è un emblema chiarissimo di somatizzazione del sogno di vivere se stessi.

Senza questo sforzo che, più che mero esercizio di estetica, è stile di vita, l'arte è illusoria quanto inutile.

Manuela Telesca salda il ferro ed incastona pietre, ingentilisce la lama e rende acuto il cerchio, ingabbia ed umilia il diamante, libera ed esalta le vene di ferro nella stele di roccia. Intreccia le fiamme e realizza larghe trecce di bronzo. Racconta di donne e di desideri. Raccoglie le pietre in cava e si sporca di terra. Frattura e salda, corrompe e poi cura. Poi, con la stessa omertosa naturalezza, indossa un abito bianco e zittisce gli uomini.

É omertosa Manuela, perché la femminilità come l'arte, non consente il ricorso alle parole: il suo linguaggio non accetta ragione.

É omertosa Manuela, gentile ed omertosa, troppo impegnata nel sogno per occuparsi degli applausi.

Il suo mondo è femmina, unico adatto ad ospitare l'umana ragione e la divina follia; unico adatto a spiegare l'amore oltre la parola amore. Il solo in cui è possibile intuire la fertilità delle fiamme che dimora oltre il calore del fuoco.

Manuela è diventata, così, esattamente quel che è, mostrandosi in abito bianco o mentre traduce le fiamme in racconti, ferendosi di passione perché le passioni, si sa, si patiscono.

Aniello Ertico
Direttore Galleria “Porta Coeli”

Attraversare l'opera di Manuela Telesca è come fare un viaggio nei viaggi.

È un incontro con la natura, nei suoi materiali preziosi e nobili e in quelli utili e dimessi, un contatto stretto e manuale con le loro potenzialità e carenze, un vederli altri, un assecondare le duttilità senza forzarli, per lasciarsi guidare da essi, mettendosi a disposizione, per trasformare dove l'emozione suggerisce e l'idea spinge.

Gli assemblaggi utilizzano i metalli come leganti, come fulcro, come anima, essi diventano protagonisti o efficaci comprimari in un concerto che si armonizza ogni volta inseguendo le suggestioni delle forme, partendo da un difetto, da un angolo contorto.

Sembrano, uniti, diventare indistruttibili, sembrano, sotto le mani, diventare malleabili, anche quando non lo sono, per denudare a fondo la loro essenza e andare oltre. Si vanno a creare, così, nuove sinergie e diversi rapporti tra gli elementi stessi.

Questo assemblare riunisce frammenti di una totalità dispersa, frutto di una continua sperimentazione, è ricerca costante, vera forza di opere che trascendono ormai l'artigianalità, comunque uniche perché, se è impossibile trovare materiali identici, è soprattutto una scelta il non ripetersi.

La Basilicata, da cui proviene Manuela, è una terra complessa, ricca e magra e povera ad un tempo, ma di una povertà che porta alla tenacia e al lavoro, aspra e asciutta, verde e boscosa, nascosta e riservata, solare ma timida.

A chi si avvicina riserva sorprese ed incanti, nei suoi paesaggi che si scoprono d'improvviso dietro una curva o un colle, nei suoi mari che nessuno sospetta, nei sussurri di selva e nei lamenti d'animali antichi, nei fiumi sassosi e lenti, nel fiorire dal nulla di colonne millenarie e castelli arcigni e duri come il medioevo e poi ancora e ancora.

Ritroviamo tutto ciò nel suo lavoro e nella sua personalità, come un soffio che sfiora, uno sguardo affettuoso, un curiosa riservatezza.

Nelle sue opere c'è l'arcaico, la forza, ma anche e soprattutto la volontà di andare oltre i confini, di trovare nuove modernità, di svecchiare gli immobilismi. C'è il desiderio di appropriarsi di elementi desunti dalla sua formazione per farli propri reinventandoli, la scelta di esplorare dal primitivo al contemporaneo e di ricreare un proprio mondo con dosaggi d'alchimia.

Delle culture passate la Telesca ha catturato le affinità interiori e la forza dirompente della rottura degli schemi, perché tutto ciò che è rigido e compassato a lei non piace, quello che si ripete e diventa seriale l'annoia, ciò che si muove su binari prestabiliti è già rifiutato. A lei piace smontare, destrutturare, assorbire senza copiare, spolpare, rimasticare. Arte sofisticata e problematica, prende radici da questa complessità e non può essere che eclettica, ricca di sfumature e facce, sempre pacata e pensosa, un respiro colto tra gli alberi, mai ridondante.

Offre palpiti inconsueti, illuminazioni, svelamenti che non vanno consumati solo con gli occhi, bisogna osservare in silenzio, disposti a sostare per assorbire e gustare a pieno, come un vino forte e tannico deve avere il tempo di scendere dalla bocca alla gola al sangue.

Le sue opere eleganti e ricercate, senza sbavature, sono lievi come i sogni, sono il desiderio di tradurre quei sogni in materia per uscire dalla notte. Se questi sono per alcuni inconsueti e strani, riflettono il sentire del cuore e ascoltano la sostanza profonda della propria essenza.

L'immaginario onirico rende possibile entrare in un oggetto per osservarlo tutto, in ogni piega, vederlo come non si può altrimenti, sezionarlo.

Le opere senza titolo hanno una infinità di valenze e chiavi di lettura e stabilirne una sarebbe disperderne le possibilità. Qui non sono i titoli a rivelare, ad alludere. Per scelta, l'artista le lascia libere di far percorrere allo

spettatore un itinerario mentale personale dove l'immagine plastica darà vita ad un pensiero astratto e, se il fruitore avrà voglia di ripercorrere le stesse strade, potrà arrivare alle stesse emozioni. Anch'io ho provato a suggerire la mia visione, la mia personale interpretazione, senza pretesa di certezze.

Avvicinarsi alle sue opere è provare a vivere esperienze diverse, abbandonandosi completamente e quasi passivi alla condivisione di un sogno per ammirarle a pieno, tentativo di immergersi in luoghi dove il silenzio guida.

È fare spazio a progetti e colori che portano lontano dal frastuono, è desiderio di lasciarsi andare per afferrare una sensazione unica come un regalo.

La personalità dell'artista emerge da questo insieme con forza, visibili affiorano le sfide, la determinazione nell'andare avanti, il coraggio a mostrarsi, la libertà creativa che dalla puntigliosa e fine formazione orafa, arriva ad assemblaggi polimaterici inconsueti e informali, non ripetendosi mai anche quando le materie e le forme possono apparire simili.

Mi sembrava riduttivo presentare in un unico scritto queste opere distinte, questi bisogni espressi di tempo, riunirle avrebbe fatto perdere il cammino tortuoso di ognuna, sarebbe stato impoverire la loro interiorità. Ho scelto, quindi, di procedere altrimenti, per cercare di valorizzare l'amore vivissimo che Manuela porta verso ogni sua singola creazione.

Rossella Batassa
Storico dell'arte

SCULTURE



forgio perché non so contare

Cornici vuote, rettangolari e imperfette, arrampicate e sovrapposte, verticali e allungate, bianche sul bianco, così appare la creazione. Geometricità che si ripete, una necessità il ritornare più volte sullo stesso soggetto, non differenziato se non nella misura, forse nelle screpolature.

Finestre vuote che non mostrano nulla, che si aprono chissà dove. Finestre, occhi curiosi, spalancate senza palpebre sulle ombre che passano.

Finestre, orecchie acute, catturano le voci della gente.

Finestre, bocche affamate, divorano i movimenti lontani.

Nessuno si affaccia da esse perché sono loro le vere protagoniste.

Nessuno sa chi le abita, nessuno sa perché stanno contendendosi lo spazio, perché si spingono così in alto, fuori dal confine, perché si ammassano e non se ne stanno lì incasellate nel loro ordine previsto.

Ma le finestre lo fanno.

Sono occhi aperti sulla vita e ne assaporano ogni tremula luce.

Sono orecchie che ascoltano i sussurri dell'infinito.

Sono bocche sorprese che suggeriscono emozioni.

Dall'alto la loro visione è più chiara, in alto il loro sentire è più pulito, lassù la loro voce arriva lontano.

Solo semplici finestre. Più sagge di noi.

SENZA TITOLO

Legno, gesso albastrino e colore acrilico

141x 75 x 11 cm



Inutile rifarsi a teorie controverse.

Una volta le donne reggevano senza riconoscimenti le sorti familiari e il peso dei figli. Gli uomini partivano per la caccia o il lavoro lontano lasciandole gravide per sicurezza di paternità: nella società erano i maschi i riconosciuti.

Solo le vecchie diventavano intoccabili, icone d'ascolto.

Allineate contro il muro di pietra, si stagliano in piedi, come in processione, le matriarche che prendono colore dall'unione dei metalli.

Sono tante, di alta statura e le più basse saranno matriarche domani, dritte come colonne, formate da blocchetti di materia, come assemblate un pò alla volta, come si formano le femmine, un pò alla volta, con quello che rimane. Hanno perso le rotondità delle forme giovanili, sono essenziali e stilizzate come statuine fittili preistoriche

Statiche, le mani in mano, attendono con pazienza. Non c'è clamore, né ansia, ma la sfida c'è nel loro contegno fiero, nella loro stessa attesa.

Per anni, donne e basta, hanno atteso il riscatto. Ora l'età ha portato il rispetto, la matriarca è saggia, conosce le stagioni, ha rughe a sufficienza per dire la sua, pacata e senza mai alzare la voce. La sua tenacia nel lavoro l'abbiamo conosciuta e così i suoi silenzi, il suo essere ombra per anni, animale da soma e da parto. Ma ora basta, ora è una matriarca e regge la famiglia con i suoi consigli, avvia al lavoro i nipoti, cura il focolare domestico per abitudini antiche, guarda attraverso gli occhi sempre meno chiari il tempo che va.

Ora un ruolo glielo riconoscono anche i maschi, quelli che l'hanno usata e sottovalutata ogni giorno nel passato. Ora è diventata anfora e fonte. Ora ha diritto alla parola e allo sguardo diretto.

Ora è lei, ora sono loro che, con spalle stanche e indomate, reggono il muro di pietra.

Sono loro che ci hanno aperto la strada, sono loro che attraverso la tenacia e la fatica, hanno permesso a noi di essere le donne che siamo.

MATRIARCHE

Pietra, ottone, ferro, argento e bronzo

95 x 25 x 7 cm



Opera di immediata comprensione, colpisce con l'apparente semplicità, suggestiona per l'armonia del rame incorporato al gesso che sembra risucchiarlo nella sua avidità e al colore che è il divenire stesso del futuro del metallo.

I tubi ammassati, forati dall'uso dello scorrere dell'acqua al loro interno, segmenti ad angolo retto, sofferenti e corrosi, a loro volta antico labirinto, ora ritmano un corridoio di finta armonia geometrica, dove però la disomogeneità dell'amalgama del fondo rende ancora più faticoso il procedere.

La scelta della duttilità del rame e la corposa consistenza del materiale utilizzato danno vita a forme elementari, nelle quali anche il colore evoca suggestioni e rimandi.

Tema largamente percorso, inciso già sulle rocce nell'età del ferro, il labirinto arriva a noi attraverso miti antichi e scuote ancora gli artisti del Novecento e anche quando si fa gioco nei giardini con siepi e verde alto suscita inquietudine. In questa opera lo spettatore è portato a cercare con occhi intensi le tracce del percorso e non se ne libera se non scoprendo la via d'uscita.

La percorrenza nel labirinto è veicolo d'ansia, di malessere, confonde con un senso di smarrimento e pericolo che andrà risolvendosi solo procedendo alla difficoltosa ricerca della via d'uscita, che sempre c'è, ma che a volte è illusoria quando gli anfratti della materia disorientano e chiudono. Solitudine, angoscia e un senso sempre più incombente di mistero avvolgono la ricerca, che porta alla conoscenza del sé e di ciò che è oltre il limite. Un viaggio tutto interno, fisico e mentale, un'erranza senza direzione, una perdita della centralità, senza scorciatoie, per arrivare in fondo, attraverso peripezie e nuovi passaggi, ad una propria e personale visione del mondo. Un viaggio fino al cuore dell'esistenza, dove anche la ripetizione ha senso e non è perdita.

Non ci si perde, infatti, nel labirinto, al contrario ci si trova, si incontrano le proprie paure, non mostri paventati, ma il proprio io, anche il più oscuro, l'incontro, alla fine, è sempre con se stessi.

“Noi preferiamo le vie tortuose per arrivare alla verità” scriveva Nietzsche

LABIRINTO

Legno, rame, gesso alabastrino e acrilici

140 x 76 x 13 cm



Opera metaforica e potente, dalle molteplici interpretazioni che si sovrappongono, s'intersecano e non sempre convergono, si presenta composta da due piani in gesso alabastrino, con un'apertura di forma geometrica, come un quadrilatero dai bordi irregolari, che crea un palcoscenico virtuale. Questa suggestiva spaccatura dà profondità nella visione frontale dell'osservatore.

In primo piano si muovono innumerevoli figure, protagoniste dello spazio e dello spettacolo che sta andando in scena. Realizzate in bronzo e ottone, per creare un forte contrasto cromatico, si stagliano sullo sfondo bianco platino. L'artista ha, in questa scelta forte, ripasmato i dati percettivi entro strutture ideali divenute essenziali ed emblematiche.

Il movimento sinuoso dei corpi schematizzati riesce a trasmettere energia e slancio vitale dando l'idea di correnti caotiche di persone, frenetiche danze cittadine nelle ore di punta, dove si perde il valore della singolarità per diventare uno sciame, moltitudine anonima e incolore. Le figure s'incontrano, s'intrecciano e si uniscono come nella vita quotidiana, incuranti nel loro andare.

E se questo andare è per gli uomini come un continuo desiderio di conoscenza alla ricerca del senso stesso della vita, a volte si trasforma in una corsa inutile travolta dal contingente e dagli affanni del quotidiano.

Lo sguardo dell'osservatore viene attirato dallo squarcio nella materia che ci rimanda al titolo, un sipario mezzo aperto, davanti (o dietro) al quale il movimento di questi improbabili attori non suggerisce se lo spettacolo sia cominciato o concluso.

Lo sfondo non uniforme e spazioso crea un senso di irrealtà e riporta immediatamente ad un altro orizzonte di riferimento, alla ricerca di precise presenze fisiche.

Il sipario frattura gli spazi della realtà e della finzione, separa il presente da ciò che sarà ed è stato, creando uno sdoppiamento temporale e spaziale.

Il pesante telo attutisce rumori e luci che prima o poi si sveleranno e nel suo sollevarsi ci metterà nudi davanti a noi stessi e agli altri. Sul palcoscenico vivremo il nostro sdoppiamento tra la nostra cruda realtà e il falso modello di noi stessi, saremo costretti a toglierci la maschera e a guardarci con occhi sinceri, almeno una volta.

Quest'opera ci trascina dentro a questo dramma, nel quale ci riconosciamo, spettatori-attori, muti, in un'adesione indistinta tra soggetto e oggetto che non ci identifica.

Immobili, si entra nel gioco, si partecipa a questa marcia senza sosta, che avviene sotto i nostri occhi e nella quale siamo immersi, invertendo spesso la direzione, in gara anche contro il tempo che sappiamo ha una scadenza, carichi di domande esistenziali da sempre poste, alla ricerca della nostra unicità che ci contraddistingua tra tutti e di relazioni che stabiliscano il nostro contesto e ci diano stabilità e sicurezze.

Nessuno può essere ricondotto soltanto a se stesso, non è la soggettività a dare un senso al mondo, ognuno aspira a forme sempre più elevate di convivenza, in profonda armonia. La raggiunta consapevolezza di ciò porta ogni uomo a incontrare gli altri, a scegliere, a condividere liberamente le sue conquiste e i suoi errori.

Quest'opera è un non-luogo che rende possibile ogni altro luogo, che non ci è dato di localizzare, un istante, colto adesso e irripetibile, aldilà del fenomenico, un fermo immagine da cui non si può evincere la sorte di ognuno e di tutti. Non fornisce risposte, è anch'essa ricerca di un senso, senza lacerazioni, non decodifica il suo messaggio ma ce lo lascia da interpretare, lo suggerisce forse in questa assenza di lotta, in questo spazio bianco dove si può scrivere ancora tutto, come una speranza, come una fiducia.

Accettando, senza inquietudini, la compresenza di opposti e il loro segreto fluire, l'artista ci invita a riflettere.

SIPARIO

Legno, gesso alabastrino, ottone, bronzo, argento e acrilico

73 x 139 cm



Piccola opera che utilizza metallo, immagine plastica ed astratta ad un tempo, incuriosisce per il titolo che rimanda indietro nel tempo, al medioevo.

I portatori erano quegli uomini che portavano le statue a vigor di braccia, inseguiti dal ritmo della musica durante le processioni. Indossavano paramenti sacri e attrezzi tipici e facevano a turno per sopportarne il peso.

Affollati sulla piazza, attendono la chiamata, desiderano espiare pubblicamente le colpe, attraverso il sudore e la fatica. Accettano volontariamente una schiavitù, per amore del divino.

Stretti gli uni agli altri, sgomitano per arrivare, per essere scelti a sostenere la statua lungo le strette strade del paese, in salita, sui sassi dei vicoli, tra due ali di folla che prega e li sostiene, per essere una volta protagonisti di un mistero.

Accomunati e legati da una fede comune, forte e salda, non danno spazio al dubbio. Sono presenti e aspettano.

L'aspetto esteriore dell'opera, scabro ed essenziale, ha perso le seduzioni della materia, ma ci permette uno svelamento, un'allegoria della fede popolare.

PORTATORI

Ferro, bronzo, ottone e argento

37 x 11 x 13 cm



Indefinibile, perfetto, omogeneo, il disco di pietra al centro dell'opera è tutto ciò.

É.

É il sublime che ci circonda, origine, sussistenza e consumazione.

L'invisibile, cielo cosmico spirituale e trascendente, si mette in dialettico rapporto con la terra, emana da sé e la sua potenza si incarna.

L'energia assoluta ha slanci verso la finitezza della materia, la vivifica e si dona tendendola a gocce a chi è pronta ad accoglierla. Si sente nell'opera questo desiderio di farsi vaso, limitati come siamo a cogliere i segnali, ma fortemente proteso verso la conoscenza, assorbito alla ricerca dell'ineffabile che circonda.

Non poteva essere più armonica la scelta accurata delle forme, più delicato l'assemblaggio, sintetico, significativo.

Quid è una piccola parola, che va indagata per comprenderne appieno il significato.

Insite nell'opera le domande universali dell'uomo, non fornisce risposte. Nessuno ha l'arroganza di darle.

QUID

Legno, pietra, ottone, gesso alabastrino
e acrilici
43 x 48 x 8 cm



A volte si è portati a pensare che un Artista abbia chissà quali significati nascosti in un'opera. Non è sempre così.

Qualsiasi artista ha i suoi momenti di quiete, istanti di riflessione, nei quali l'anima si riposa e assesta, spazi che il cervello si prende per far ordine al caos del suo interno, tra le mille idee che affiorano e ripartono, si accavallano e spariscono, senza lasciare una traccia definitiva.

D'improvviso arriva la folgorazione, come se, ripulita la soglia percettiva, si fosse capaci di vedere ogni cosa come è, nella sua pienezza.

Un particolare naturale insignificante attira l'attenzione e la mente si attiva e corre e farnetica, l'anima si emoziona e ciò che ne uscirà sarà qualcosa di imprevisto e brillante. Ciò che si era abituati a vedere da sempre attrae con una forza nuova e su questo si lavora.

Nelle sue manifestazioni più semplici, la natura ci parla, ci invita ad osservarla da angolature diverse, a scoprire la sua perfetta e insospettata bellezza.

La lettura di queste due creazioni suggerisce questo momento.

Sono poi la maestria nell'uso delle tecniche, la capacità inventiva, il materiale stesso a indirizzare la nascita di un pezzo, che non sarà solo rappresentazione fotografica di quel momento d'osservazione ma un tuffo in un turbine di emozioni che porteranno alla realizzazione di un'opera unica ed estremamente personale.

Entrambe le opere comunicano serenità, nonostante i toni scuri delle basi, lasciano spiccare in primo piano l'elemento che ha messo in movimento il pensiero, ce lo mostrano attraverso una sicurezza tecnica non comune, si appropriano di meccanismi scenici per valorizzare quel momento d'ispirazione.

È come se lo sguardo si fosse allineato con la mano e il cuore, linea retta che arriva al centro.

Non dobbiamo chiedere altro, ci basta sapere che dietro a queste realizzazioni c'è un artista sensibile e attento, che ama la natura e ogni sua manifestazione, che sa dirci che il mondo è meraviglioso e non usa le parole per farcene accorgere.

L'analisi fatta con occhi nuovi fa sì che l'incanto di un semplice mucchietto di grandine, lasciato dal temporale, dopo un acquazzone estivo, lasci il segno.

Pochi chicchi caduti dall'alto delle nuvole, acqua ghiacciata che va sciogliendosi al sole, restati più a lungo in un anfratto ombroso, un fenomeno molte volte visto, viene ora riscoperto e valorizzato con trepidazione.

Le sfere di grandine, raccolte di nascosto da un bambino sognatore diventano biglie magiche, caramelle stregate che si sciolgono con il calore delle mani. È breve questo istante, il tempo di una domanda e il chicco sparirà tra le dita.

In una giornata d'inverno, una camminata in montagna regala la sorpresa immobile di una cascata ghiacciata, ferma in un movimento impossibile, scintillante di luce, gocce d'acqua cristallina intrappolate in una caduta rallentata dal gelo, silenziosa.

Sappiamo che durerà poche ore, che al primo tepore, l'acqua comincerà a scivolare, gocciolando come una stalattite sulla superficie di un torrente inesistente, fronerà nel vuoto e tutto sarà come prima. L'acqua riprenderà a saltellare tra i sassi e a cadere con frastuono, la valle si riempirà di suoni e sarà di nuovo primavera.

SENZA TITOLO

Ferro, bronzo, argento puro retroilluminato con led

40 x 61 x 5 cm



SENZA TITOLO

Ferro, bronzo e pietra

55 x 70 x 6 cm



Andare oltre, forse motto della nostra artista. Salire sempre più in alto, cercare vette aldilà. Superare i limiti e provare e provarsi.

Non è di tutti sfidare il limite, non è da tutti lavorare a testa bassa, fino ad avere male alle spalle, non tutti hanno il coraggio di gettarsi dal ponte con un elastico ai piedi. Lei ci ha voluto provare con un'opera coraggiosa e silente.

Davanti ai piani sovrapposti di bianco, davanti a quell'oggetto semplice, una singola asta su cui sono disposti dei cerchi distanziati, bianchi anch'essi, si rimane attoniti e interrogativi.

L'oggetto appoggiato è veramente puro e abbagliante, pur non avendo nulla di prezioso in sé. Abbagliante nella sua misteriosa linearità.

La scala di Manuela è davanti agli occhi e la nostra percezione si sintonizza su due differenti registri di lettura, quello formale e artistico e quello spirituale e mentale. Diversissimi ma non in contrasto.

Le scale portano verso l'alto, si possono scendere, ripercorrere gli stessi gradini è fatica, rabbia, tempo inutile, forse perso. Se si guarda in su è facile scoraggiarsi, tanta la salita da affrontare, tanti piani da superare, la gravità rende tutto più difficile. Ma si arranca, con le gambe sempre più legnose, il fiato corto, i polmoni che fanno male. Si sale, perché è là che si vuole arrivare. Malgrado tutto. Ad ogni costo.

Uno alla volta, uno alla volta, a due a due non ce la si fa.

Lentamente con la tenacia del predatore, la pazienza e un'indomabile voglia di non fermarsi, si continua nonostante una voce dica di lasciar perdere, di tornare indietro, tanto si vive lo stesso.

Ma la felicità è lassù e quando si sarà arrivati la luce splenderà diversa e gli occhi saranno abbagliati dal nuovo e dall'orizzonte che si apre. Altre prospettive dall'alto, altre sensazioni nel cuore che ora batte infuriato nel petto per la fatica della salita.

Là, sulla cima c'è qualcosa che si desidera da sempre, da quando si pasticciava con colori e sassi e rametti. Là sulla vetta ci si siede a guardare il percorso fatto e non sembra vero avercela fatta.

Là sulla punta non si è soli, si ritrova la vicinanza di chi ha creduto nelle tue capacità, chi ti aspettava da sempre sicuro che saresti arrivata.

Là, in alto sulle nuvole il respiro riprende il suo ritmo dopo tanta emozione, e se i muscoli sono dolenti fa parte del gioco. Là si prende fiato, l'azzurro è tutto attorno e nasce un sorriso soddisfatto per la sfida vinta.

Gli occhi e il cuore stanno già cercando la prossima scala.

SENZA TITOLO

Legno, gesso alabastrino e acrilico

110 x 67 x 13 cm



Quanti ne abbiamo visti nei retablos¹ degli altari, sulle tele che addobbano le chiese, scolpiti nei marmi?

Serafici giovinetti seri e assorti, bimbi paffuti e grassocci, gioiosi, biondi quasi sempre. Alcuni reggono strumenti musicali, altri teli, tende o carteggi, altri ancora mani di santi, qualcuno addirittura spade.

A volte guardano verso il divino, altre sbirciano chi li osserva, altre sembrano giocare senza rumore. Angeli, insomma.

In quest'opera l'angelo non c'è.

Mancano flauti, trombe, stole e drappaggi, mancano ali e cieli.

L'opera è interamente bianca, diverse tonalità di bianco create dalla superficie disomogenea del supporto e dei diversi materiali, mossa, apparentemente vuota se non fosse per gli strati orizzontali che frazionano lo spazio. Una serie di elementi stratificati e sporgenti, dal profilo irrequieto occupano, da protagonisti assoluti, l'assemblaggio

Dov'è l'angelo? Perché non lo si vede?

Perché l'angelo non lo si vede mai veramente.

Per chi crede c'è senza esserci, come tutto nelle fedi.

Il biancore diffuso racconta storie di aria e nuvole, di ciliegi fioriti, quanto lievi, di spuma di mare.

Racconta la leggerezza di una piuma, la castità di un sorriso innocente.

Il colore è un non colore, la sua luce abbaglia e fa chiudere gli occhi.

E se proprio in quell'attimo l'angelo fosse passato?

Che cos'è quel gioco imprevedibile di forme rassicuranti? Non sembrano passi: quanto è profonda l'orma di un angelo? Rassicurante è sapere che un angelo c'è.

Quel segno l'ha proprio lasciato per noi. Non importa dov'è adesso.

È passato di qui e ha lasciato intrappolata nella materia una parte dell'ala.

¹ Termine spagnolo che indica una grande pala d'altare, struttura che riveste l'intera parete di fondo del presbiterio.

ANGEL

Legno, gesso alabastrino e acrilici

49,7 x 118,8 x 12 cm



Camminare sul fondo del mare, sulla sabbia bagnata e dura dell'oceano, quando "l'estrán"¹ si scopre e lascia vedere il segno dei movimenti delle onde, i giochi che l'acqua fa modellando i granelli, i risucchi e la luce che si affonda dove non potrebbe se l'acqua non si fosse ritirata: questo suscita subito l'opera, che ha una sua immediatezza visiva e sensoriale e un impatto emozionale potente.

La luna e il sole attraggono deformando l'enorme materia fluida delle acque oceaniche, lasciando affiorare tutta la ricchezza del fondo che solo in apparenza è un deserto umido e vuoto.

Bisogna quindi scavare sotto la superficie, per trovare il tesoro, non lasciarsi ingannare dal vuoto e dall'immensità della sabbia che rincorre la sabbia, perché poi l'acqua rimonterà e bisognerà attendere il nuovo miracolo.

In questa opera, così inconsueta per un'artista lucana, la luce è un bisogno per riempire di sfumature lo stucco colorato, lunare e acerba, che scivola su dossi e striature, che modella il modellato e lo fa risaltare, che ferma il movimento e ce lo fa vedere. Colori chiari, quasi diafani, per raccontare storie di luna. L'artista dà importanza all'uso della luce che rivela la natura e la sua armonia, dà visibilità all'invisibile e significa l'opera stessa diventandone elemento necessario.

Ogni centimetro è dolce e acquatico, vero, ogni increspatura è adesso e poi non sarà più, cancellata e ridisegnata.

Le vediamo le mani dell'artista che modella e disfa, che aggrega e dissocia, che sottolinea e rompe, facendosi acqua e forza, energia e movimento, alla ricerca della perfetta staticità e ci propone di quel momento un'istantanea irripetibile.

È la creatività consapevole che si confronta con quella della natura e ce la restituisce integra e immobilizzata perché, per un momento, siamo sospesi e in attesa di un nuovo cambiamento, della poesia perenne del mare.

¹ Estrán, termine di origine normanna ripreso dal francese moderno. È la parte di litorale situata tra i limiti estremi delle maree, la più alta e la più bassa.

MAREE

Legno, stucco e acrilico

158,7 x 59,6 x 4 cm



Nella magica scatola, i pezzi del puzzle attendono, nel buio, la mano che li sparpaglierà sulla superficie di un tavolo. Sono ammassati, in disordine, uno sull'altro in un caotico miscuglio di colore, insignificanti.

Aperti, diventano un caleidoscopio di immagini distorte e incomplete, simili nella forma ma mai uguali, piccole amebe immobili.

Ed ecco, la mano comincia a cercare, a tessere combinazioni, a provare variazioni, disponibile alla prova e al ripensamento. Difficili i puzzle monocromatici dove solo la sfumatura è la variante, più arduo procedere senza modello.

Uno alla volta, con pazienza artigiana, il mosaico prende forma, più e sempre più, l'uno si combina al due e al tre e via così. E se quel pezzo non si incastra, questo aiuta, con curiosità si procede e intuito e colpo d'occhio.

Una mossa dopo l'altra, un passo dopo l'altro. E se nel gioco l'insieme incompleto dei pezzi acquista forme bizzarre, la fantasia riesce a vedere canyon, paludi, uccelli e mostri e magari un uomo che sostiene tutto il peso dell'opera.

Il timore è che alla fine manchi un pezzo, che qualcosa vada storto e la composizione non si formi, che rimanga un buco nella nostra storia, un buco nel cuore.

Ogni giorno aggiungiamo pezzi al nostro puzzle, ogni ora l'imprevisto è in agguato per impedirci di continuare, ogni momento l'esperienza aggiunge un tassello al nostro bagaglio. Non ci è dato di sapere, a priori come sulla scatola del giocattolo, se il risultato finale del nostro sarà soddisfacente o accettabile o ancora monco e cariato o talmente incompleto da sembrare mai cominciato. Si deve solo giocare, fino alla fine, senza essere bambini, per essere uomini.

Quest'opera ci suggerisce di provare, come siamo capaci, a provare a vincere, fino in fondo, la partita con la vita.

PUZZLE

Legno, gesso alabastrino e acrilici

155,3 x 89,6 x 12 cm



Pur avendo significati e rimandi diversi, le opere “Segno” e “Arcaica” vengono accorpate per una certa uniformità dei materiali e dell’alfabeto stilistico ed espressivo.

In esse si evince con chiarezza la profondità della formazione orafa, si riconoscono gli anni d’esperienza laboratoriale dalla delicatezza degli intrecci tra luce e ombra, pieni e vuoti e un gusto ricercato per la bellezza discreta.

Le opere sono assimilabili anche per la scelta del colore bianco e per la somiglianza delle forme e delle dimensioni.

Appoggiate sull’innocenza del bianco, le aggregazioni metalliche, veri gioielli lucenti, richiamano la purezza degli inizi del creato, non invadenti, semplicemente belle; esse impreziosiscono l’insieme, stagliandosi dal sfondo, diventano, così, segni significanti, distintivi e riconoscibili.

In questi lavori, Manuela recupera una lontana dimensione storica riproponendola e reinterpretandola in nuove proposte che diventano moderne espressioni di un linguaggio artistico contemporaneo.

Le emozioni si trasformano in quiete e la mente viene invitata a elaborare immagini segrete.

In Arcaica il diadema richiama una cintura ornata di rose e gocce di rugiada indossata da una madonna regale. Accessorio indispensabile, tramandato da madre in figlia, fino a far perdere di sé le origini, appoggiato in verticale, attende di essere indossato, andando a formare, attorno alla vita della dama, un perfetto cerchio chiuso, che ne descrive la castità e il gusto per il bello. Questo pezzo coinvolge per la sua luminosità e su di esso non può non indirizzarsi lo sguardo.

In Segno, il metallo si posa su una pietra ruvida e vissuta ed è l’oggetto di un incontro, che traduce un pensiero senza tempo, messaggio da interpretare.

Ricorda i ricami sul vetro appannato, il dito che scivola e indugia accorpando gocce di pioggia e fiato, misterioso e illeggibile. Eppure il messaggio, nella sua orizzontalità, convenzione occidentale, ci invita alla lettura, ci chiede di dipanare il segreto del pensiero scritto.

ARCAICA

Legno, gesso alabastrino, bronzo, argento e acrilici

50 x 60 cm



SEGNO

Gesso alabastrino, pietra, bronzo, argento
e acrilici

48 x 42 x 4 cm



“C'è una lunga lunga traccia verso la terra del sogno” canta una vecchia canzone scout e continua “C'è una lunga lunga attesa finché ogni sogno si avveri”.

E così appare l'opera che ci viene presentata.

Orme che inseguono orme, profonde, come se qualcuno seguisse l'altro, ricalcandone le impronte. Sono passi di uomini che non vediamo, che si spostano verso la meta o chissà, forse, che esplorano un nuovo territorio. Non sappiamo dove vadano né perché, sappiamo solo di questo lungo andare, di questo desiderio di scoperta, di questa ansia di arrivo.

Chi apre la strada, ha occhi vigili e orecchie attente, usa prudenza e si affida alle sue conoscenze, punta alla terra del sogno, verso il dopo, si apre al domani pensandolo più libero e luminoso. Ha il cuore saldo e non teme le insidie che incontrerà o se le teme non lo dimostra, non può.

Chi entra nel passo che precede è sicuro della guida, nel nulla non si andrà sprofondando, non si sbaglia, si va. Per andare sulle tracce di un altro si deve avere fiducia, condurranno dove si vuole arrivare, non ci si chiede se conosce la strada, non si domanda se conosce l'arrivo. Ci si lascia condurre.

L'orma ricavata nel gesso e segnata da ritagli di ferro porta sopra come un filo d'oro che le impreziosisce, un filo di Arianna segmentato e pieno di singulti, presente e lucido. Questo misterioso segno si sovrappone all'impronta del passo e sottolinea così il loro vero valore, bussola e conferma. Calati nella breve fossa del piede che calca la neve o la sabbia o la polvere lunare si appoggiano lievi come code di stella a illuminare, scia impalpabile, il cammino dell'uomo.

Non c'è timore in questi passi, forse qualche necessario ripensamento, forse solo un'indecisione sulla direzione da prendere, ma né fatica né sofferenza, perché l'andare è dell'uomo e bisogna farlo, lasciare l'immobilità e spingersi al di là.

L'opera è anche simbolo evidente di un percorso tracciato dalla nostra artista, sempre alla ricerca di nuove vie e diverse aggregazioni, che abbandona strade già percorse per cercarne altre, per violare un confine e aprirsi a futuri orizzonti artistici, sempre più ricchi di emozioni interiori.

Ma ora è cammino che lascia alle spalle una pista, impronte che non si vorrebbero ricalpestare, tracce del proprio passaggio sulla terra.

TRACCE

Legno, ferro, ottone, rame, gesso alabastrino e acrilici

36,7 x 50,8 x 5 cm



Sul mare del tempo galleggia la memoria, zattera sulla quale si sono nascoste immagini, suoni, profumi, parole.

Tutto si è appoggiato, forse a caso, sulla stabile forza della pietra, a sua volta sedimento di altre memorie, più lontane, arcaiche, sovrapposte le une alle altre, ormai materia basale.

Sulla pietra si sono depositati, a scrivere la storia di ciascuno, come lingue sconosciute e antiche, disegni tracciati da un pennello piumato sulla pelle del passato, che non vogliono scolorire ma restare.

Non ci sono segreti eppure tutto diventa segreto, nascosto, oblio. Poi, d'improvviso, una nota, un sentore, un profumo, un sorriso fanno rinascere il ricordo, riaffiorano frammenti di vita, come civiltà sepolte, si decifrano scritte fatte di segni misteriosi e il passato torna all'oggi, vivo ed emozionante, più dolce e meno dolente.

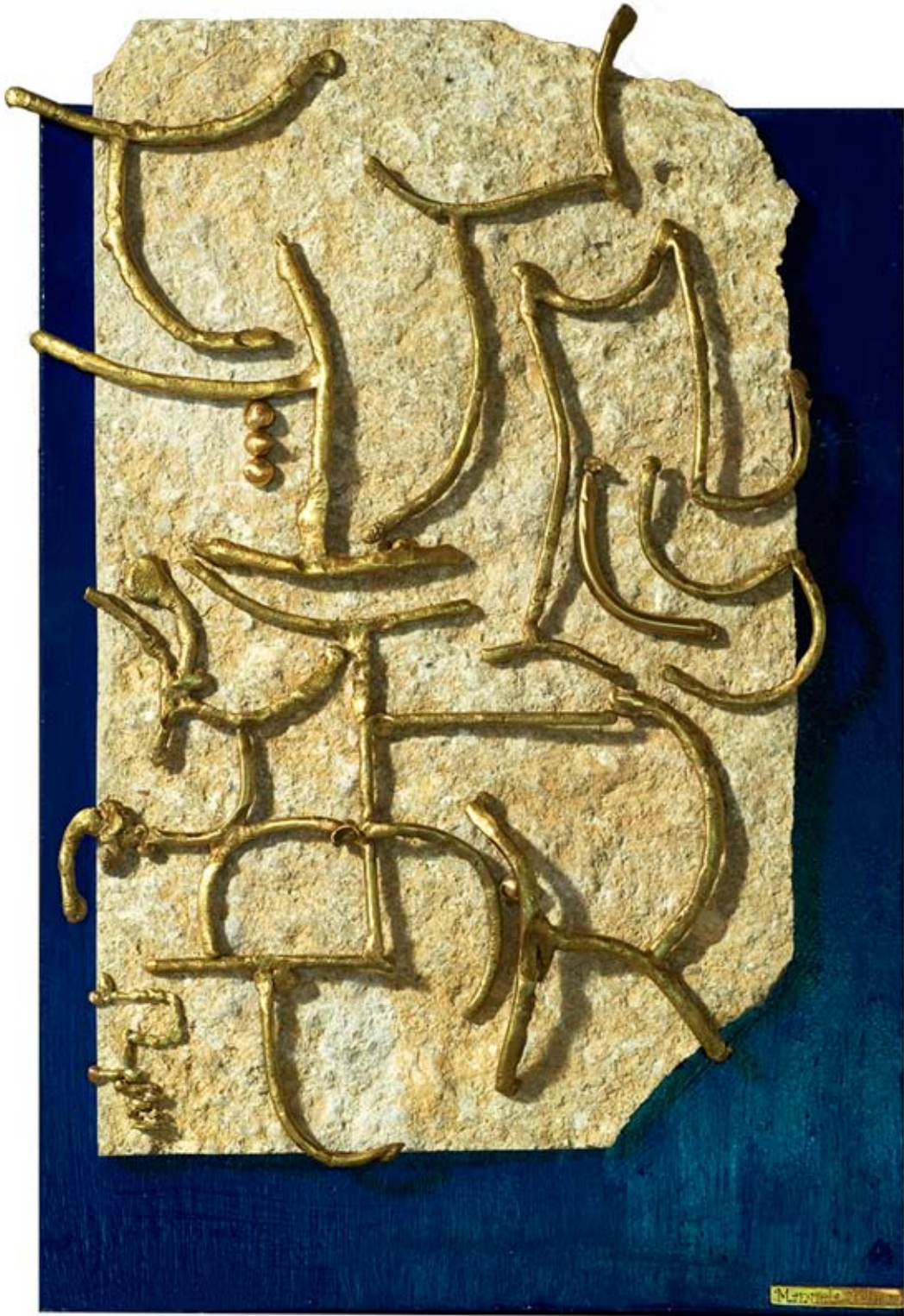
Gli accadimenti smarriti recuperano la luce, come anfore che risalgono dal fondo del mare, aprono i loro scrigni e si spalancano su un tesoro dimenticato.

Sulla pietra i segmenti curvi e sinuosi sono forse i ricordi più dolci, quelli spigolosi sono il dolore e le ferite? Tutti sono, comunque, gelosamente conservati, perché ognuno ha fatto parte della vita e, una volta sprofondati, portano con sé una parte di noi.

MEMORIE

Legno, pietra, ottone e acrilico

39,2 x 55 x 5 cm



Il giallo si sposa al blu e lo esalta, il viola, complementare, si accosta, vibra e richiama l'attenzione. Toni diversi e pastosità accolti nella loro interazione eterogenea, ricchi di richiami ed espansioni, simbolici e reali, energici e affidabili.

L'opera si impone per i colori vissuti e le dimensioni, per l'accostamento dei materiali e le forme semplici e ripetute, come un'infiorescenza di sussulti.

È un nuovo modo di guardare la natura, profondo, e le sue intrinseche possibilità espressive, come le fotografie aeree di Yann Arthus Bertrand che, dall'alto, scopre branchi di animali cercare il posto migliore per vivere.

La migrazione è una ricerca: d'acqua, di cibo, di sicurezza, di calore o frescura.

È un andare stagionale ripetuto dal sempre, dai tempi più remoti, per la sopravvivenza del sé e della specie. Migrano gli animali con movimenti lenti e un numero di corpi esasperato, seguono la pista scritta nel DNA o nella magnitudine terrestre, per andare dove arriverà la pace e il benessere.

Volano alte le cicogne e le rondini e le oche selvatiche in cieli profondi, nuotano nei grandi oceani le anguille e saltano i salmoni sui torrenti bianchi di schiume e sassi, corrono gli gnu nella savana inseguiti dalla calura e dalla siccità.

Li vediamo tutti, seguire un capo che s'alterna alla guida, pioniere dello spazio da percorrere.

Sulla distesa di terra o aria si distinguono le unità, ma ogni corpo si fa composizione di un grappolo che si snoda sulla superficie, corpi curvilinei come salti, ammassati e soli per un istante, corrono per raggiungere una meta che non tutti vedranno. Si fanno forza tra loro con la vicinanza, con coraggio affrontano le piste segrete del mare, del cielo, della terra.

Diventano elemento vivo che fugge dal nulla che avanza, inseguiti dalla morte, terrorizzati dal pericolo, bisognosi di acqua libera, aria nuova e terra promessa con erbe e frutti.

Istinto di vita, lo stesso dell'uomo che cerca una collocazione migliore e diversa, più appagante, per spingersi oltre il limite, per osare una rincorsa nel futuro. Ben più dolenti e amare le migrazioni d'uomini, fuga da guerra e carestie volute da altri, un fiume d'anime impaurite, che abbandonano la terra natia, strappando le radici e partendo già feriti, perché si deve partire, è urgente andare, è ora di trovare altre vie, altri orizzonti, altri domani.

Uomini e animali accomunati da un unico destino, perché fatti della stessa sostanza.

Si inseguono i sogni nell'ignoto, il paradiso terrestre, l'oasi di pace, sapendo infondo di dover poi sempre ripartire. Ma in questo ripetersi c'è ogni volta la novità, la litania del branco che cammina, la spasmodica frenesia che avviluppa.

Quest'opera non trasmette la potenza febbrile della mandria in spostamento ma solo il movimento arcaico, non comunica la caotica comunità di zoccoli e ali e pinne e scarpe, ci mostra, invece, il trasferirsi sinuoso del passaggio, su un fondo che è sabbia e cielo e mare e ci regala puro l'andare della pista nell'invisibilità di una traccia nascosta nelle pieghe del tempo.

Ce ne fornisce un fotogramma, ma indoviniamo altri e altri scatti che si snodano sulla parete, ripetendo ciò che da sempre si ripete, calpestando la stessa terra, sfidando le stesse acque, volando negli stessi cieli.

Migrare è una condizione, è un tempo scandito, uno sciame di stelle.

MIGRAZIONI

Legno, rame, gesso alabastrino, schiume e acrilici

199,3 x 57,5 cm



A tutti piace sognare, a occhi chiusi o aperti. Basta sognare: fantasticare incontri impossibili, esperienze extrasensoriali, immaginare altri mondi, altre dimensioni.

Sognano i poeti con parole che altri non sanno trovare.

Sognano i registi con storie e visioni.

Sognano gli artisti che si spingono dentro la materia fino a farla parlare.

Ci sono sogni da poco, quelli che svaniscono presto, che non hanno valori, sogni solo per quelle cinque lettere che si sono accorpate, una volta, per caso. Questi non interessano.

Oggi ci occupiamo di un sogno che si è materializzato nella pietra, nei metalli più diversi. Uno di quelli che il valore ce l'ha, perché riesce a tradurre in forza e grazia oggetti che altrimenti non l'avrebbero e a metterci dentro un'anima gentile e discreta che sembra sprigionarsi dalla roccia stessa che la sostiene.

Una forma che sa di favola, come un "c'era una volta", uno scudo morbido nelle curve che sale verso l'alto e respira. Ci aspettiamo che ne esca un genio, una docile creatura fantastica, obbediente e attiva e che ci ponga domande sui desideri che portiamo nel cuore, quelli veri e importanti, quelli per i quali lavora.

Per un attimo davanti a questa apparizione ritorniamo bambini, quelli che credono al topino dei denti e alla befana, vogliamo credere che è lì per noi.

Ci ha letti nel pensiero e d'improvviso prima che si apra la bocca ci fa subito un dono: una cascata brillante che esce dal suo cuore sereno, un intrecciarsi di anelli e sagome unite che precipitano tintinnanti una sull'altra e le lascia sospese, in attesa che le afferriamo per sentirle vere con le mani, perché gli occhi, a volte, ingannano.

Potente e magico il sogno si è avverato, qualcuno ne è stato l'artefice, qualcuno ci suggerisce che sognare si può sempre, forse si deve.

SENZA TITOLO

Ferro, bronzo, rame e roccia

146 x 56 x 32 cm



Solo l'estate regala luce ardente, densi climi, felicità di spazi, stagione piena, carica e allegra, solare anche nelle notti svelate.

Da dietro una persiana socchiusa lo sguardo corre avido sui prati, insegue il rigoglio febbrile dei mille fiori che occhieggiano tra le erbe alte, coriandoli lanciati a caso. Profumi intensi ed essenze odorose scivolano nell'aria e la riempiono.

La pelle è avida di calore, si abbandona al massaggio del sole e si ha voglia di ridere per nulla, di correre, là in fondo, per trovare l'ombra riposante dei tronchi vicini e l'ombra più scura delle alte foglie, dove le cicale stridono ininterrotte.

Chiara la luce, sole sulla testa, si vive immersi in questa spirale di entusiasmo e gioia, di pienezza e apertura.

Tutto questo è nell'opera di Manuela, un'opera ricca e piena come un frutto maturo, un lavoro di sensazioni fisiche tradotte di slancio nei materiali, di emozioni vibranti che assediano l'anima. Richiama certo altri paesaggi estivi, saccheggiate è l'estate dall'arte, ma a buon diritto si prende il suo spazio, personale e privato.

Alto, forte, intenso un simbolo chiaro, la spirale che ci avvolge e tiene, "tamburo di rame rosso"¹ in questo attimo di ebbrezza, mentre l'estate brucia, effimera bellezza, e il tempo scorre e ci lascia.

Agganciati alla voglia di godere quest'ora di gioco, si respira l'oro della luce, per conservarlo e tenerlo stretto prima che il buio arrivi e scolorisca i ricordi.

¹ P. Neruda, Ode all'estate, 1954

SENZA TITOLO

Legno, rame, ottone, argento, stucchi e acrilici

78 x 134 cm



Monade, unità da cui origina la creazione, vero atomo della natura, uno.

La monade è semplice, non può cominciare né finire, è piena, è centro di una sostanza complessa, principio della sua unicità.

La sfera rappresenta il tutto in sé, è completa, non ha alto e basso, né spigoli e angoli, è chiusa, immutabile nella rotazione, infonde un senso di equilibrio spaziale.

Nell'opera troviamo le sfere avvolte in una groviglio di rame, destino, che le costringe alla vicinanza, ma non ne fa un sistema composto. È vero però che esse diventano insieme, perché senza l'uno non ci sarebbe nulla di complesso, si trasformano in figura, si modificano nella varietà di rapporti esterni. Ogni monade sembra percepire la presenza dell'altra, con un movimento, in un equilibrio non interessato all'unione, in cerca della propria libertà. Le monadi non hanno finestre, vivono la molteplicità come unità indipendenti, ognuna consapevole solo di sé.

La struttura che le avvolge, sospesa tra l'essere e il non essere, è il momento magico della creazione che costringe ad essere una forma complessa, le spinge ad accettare il loro destino, anche se esse tendono a realizzare altro. Due monadi nel momento in cui si riconoscono nell'altra originano la materia e le danno una forma nuova, trasformano un pensiero, mutano l'energia in sostanza.

Insieme cercheranno nuovi equilibri, sospese in un nulla di colore, un niente svuotato da ogni appiglio, scivoleranno sui binari di rame, fino ad uscire, obbligate ad osmosi non voluta.

La trappola scatena la fatica della ricerca, dualismo ripetuto tra realtà e sogno.

L'opera trasmette il dramma dell'individuo, preso tra i lacci delle convenzioni, imprigionato dalle regole, dagli accademismi, dalle costrizioni da cui la nostra artista rifugge, proponendo al fruitore attento un'indagine disincantata delle paure e della fatica della rottura per essere.

MONADI

Legno, ottone e rame

76,5 x 94,5 x 8 cm



Appoggio il mio cuore sulla pietra per renderlo sicuro.
É un cuore diviso, tra gioie e dolori, non so quale parte le contenga.
Non ho contato le volte che ho riso e le volte che ho pianto.
É un cuore forte, lo so, allenato alle battaglie, agli sforzi; è un cuore
duro, di ferro, per vincere la paura della notte e del buio.
É un cuore ferito, le vedi le cicatrici d'ottone, è più prezioso per
questo.
Lo appoggio qui, affinché tu lo possa guardare e scoprire di me la
parte più segreta.

SENZA TITOLO

Ferro, ottone e pietra

55 x 28 x 20 cm



Dal brodo primordiale emerge la vita sotto forma di microrganismi dotati di movimento, che si accorpano, intrecciano, scivolano, trasformano e nella lenta bellezza di milioni di anni, diventano tutto ciò che siamo e che ci circonda.

Un alfabeto misterioso ha scritto la nostra storia, il divenire stesso delle specie.

Per una volta, il mondo organico diventa un territorio di esplorazione alla ricerca di forme estetiche nuove, partendo da quelle costituite. La scienza al servizio dell'arte che indaga gli enigmi, che non immagina ma osserva e si fa domande.

L'artista non è uno scienziato, ma lo diventa quando si pone gli stessi interrogativi, usa la sua capacità intuitiva e la sensibilità, cerca di rivelare relazioni nascoste, si interroga per trovare risposte.

Troviamo, sezionato, un mitocondrio, fonte energetica della cellula, il trasformatore, il motore. Aprendolo è come se si volesse scoprire che cosa lo fa muovere, come un giocattolo dato in mano ad un bambino curioso.

È chiuso in un quadro, importante, centrale, ingrandito, analizzato nel profondo, osservato da vicino, nudo, visibile. Possiamo ipotizzare le sue centrali di energia come se fossimo al microscopio, grande occhio che può scomporre ogni segmento. Entriamo nelle caverne del tempo ad esplorare l'inizio della vita, vogliamo far uscire la luce, vogliamo sapere, scardinare il segreto che è un soffio del quale da sempre sentiamo parlare.

L'opera allude a tutto ciò, è carnale, sanguigna, umanissima.

È la martellata di Michelangelo sul ginocchio di Mosè.

VITA

Legno, bronzo, ottone, rame e argento

56,5 x 63,4 x 5 cm



Eva nasce come donna dalle acque del mare creatore, immaginario di dio, e si muove verso il sole che illumina d'oro ciò che le è stato promesso.

È bagnata, sinuosa e femmina ma si copre con pudore il seno e lascia intravedere la sua nudità che non è altro che segno, orgogliosa mostra i lunghi capelli, setosi come crini di cavallo, fluidi come alghe abbandonate alla corrente. Esprime la sua sensualità con modestia, ritagliata nella materia, si lascia alle spalle il buio e aspetta di muovere il primo passo.

Poco a poco si svela, il sipario che la nasconde si apre, esce dalle spume del mare, rimando antico, gocciolante e lucida d'acqua e ci dà le spalle.

Sembra non essere interessata a chi la vedrà, non si occupa di ciò che sta dietro di lei, sdegnosa o timida, sappiamo che è bella dalla linea delle spalle e dei fianchi, ma non ne fa dono, se non con questa immagine fuggente che non mostra il viso. Ha qualcosa di altero e regale.

Grande opera ricca di combinazioni di metalli che contrastano per colore e densità, nella quale si indovina la ricerca dell'effetto, della profondità, la cura del dettaglio.

Eva è inconsapevole di ciò che sarà il suo destino, ora è nuda, sorpresa, attratta dalla luce, fiduciosa. Non sa come sarà il suo domani, non immagina il dolore, la fatica, la solitudine, la morte.

Si è appena schiusa alla vita e per un attimo assapora fino in fondo, ignara, l'ebbrezza dell'istante.

EVA

Legno, ferro, ottone e rame

200 x 104 x 12 cm



Solido e corrucciato guerriero di pietra, uscito dalle viscere della terra, fermo e determinato a difendere se stesso, privo di realismo ma così evidente, ci appare il piccolo soldato, quasi un pezzo di una scacchiera antica.

Ci affronta armato di un'armatura inconsistente, quasi un addobbo più che una difesa, fermo, mascherato da due piume, aggressive, alte, che vorrebbero renderlo più minaccioso.

È il simbolo della guerra e ricorda i menhir di Carnac, pietre megalitiche infisse nel terreno a ricordare forse qualche valoroso. Non ne ha la possenza, la sua statura è ridotta, ma si presenta con un corpo ricoperto di ferite d'argento, scabro e aspro al contatto come chi non pretende dolcezze e gli portiamo rispetto.

Solo i suoi tagli ci fanno male, segno di lotte e duri scontri. Non conosciamo i suoi nemici, forse sono i nostri, non conosciamo nulla di lui, perché muto fa raccontare la sua pelle. Le cicatrici si trasformano in valore, non mostra altro di sé, è schivo a ostentare il suo coraggio.

Se parlasse avrebbe voce roca di lupo, se si muovesse avrebbe gli acciacchi dell'età, uomo di pietra fino al cuore.

Lo lasciamo ritto e rigido, essenziale nel suo atteggiamento, due sole pietre sovrapposte significanti e piene.

GUERRIERO

Pietra, ferro, argento e rame

55 x 25 x 20 cm



Quale sarà il treno sul quale salire?

Aspettano il segnale di partenza e andranno per vie segnate ma a noi sconosciute. Stanno addossati gli uni agli altri in una stazione di periferia, nudi sotto la pioggia, carichi di ruggine e polvere. Im-moti.

Lanceranno un lungo suono per partire, simultaneo, come aderendo ad un richiamo. Sincronici partiranno lasciando una rotaia sguarnita e lucida.

Insieme saranno musica di flauti stonati sulle strade della vita, come un organo vibrante, portando nell'anima passeggeri ignari. Lunghezze diverse hanno i treni, percorsi ineguali, ma oggi li accorpa l'attesa. Ognuno avrà una voce e una destinazione, troveranno interruzioni e ostacoli, ponti e tunnel. Apriranno i loro occhi ferrosi sulla strada, senza sceglierla perché predestinati. Qualcuno andrà al massimo, qualcuno a rilento, altri si fermeranno prima, altri supereranno il limite e oltrepasseranno tutti i confini e le barriere. Affronteranno rischi e discese paurose o paesaggi piatti e insignificanti, alte montagne e rive boschive, trascinando viaggiatori affamati, assoggettati al ritmico battere del loro cuore di metallo.

Coesistono adesso, consenso di attesa, poi ad un segnale preciso partiranno contemporaneamente perdendo la loro vicinanza.

Quale sarà il treno sul quale salire?

CONCOMITANZE

Legno, ottone e rame

56 x 113,5 x 7 cm



Uscire dagli strati del tempo, qui espressi con lastre di metallo, raggiungere spazi aperti e fiorire, per poi mutare ancora e trasformarsi fino alla consumazione.

Scivolare da uno stato e entrare in un altro, perenne mutamento, un nascere e morire delle cose.

Questo scorrere senza fine della realtà, il divenire, è la condizione necessaria dell'essere, soggetta al tempo e alle trasformazioni.

L'alternanza della nascita e della morte, non necessariamente una morte finale, la scomparsa di ciò che era e non sarà mai più per essere altro, convivono come opposti, vivono il mutamento e anche quando sembra esserci uno strappo o una rottura, in verità è l'armonia delle cose che è insita nel mutamento stesso.

Questo processo vitale tra l'essere e il non essere ci viene comunicato da una stretta spirale di rame, il percorso che compie l'anima nella sua infinita evoluzione

La coscienza della natura parte dal nucleo e si espande verso l'esterno, per trovare la luce dalle profondità della terra, prendendo potere da essa, succhiando la sua essenza. Tutto ciò è visibile negli strati sovrapposti di lastre che si gonfiano e si sollevano per la forza del seme che spinge.

Dal segreto del fondo, dall'intimità del buio, scaturisce l'energia che darà fiore e frutto, che sarà punto di origine per un'altra trasformazione.

La cornice dorata sottolinea ed enfatizza il momento, l'iniziazione, richiama agli occhi il momento dello sbocciare e quel gioiello d'argento è un'antera, ricamata e discreta, che offre fertile polline per un prossimo inizio.

DIVENIRE

Legno, argento, ottone e rame

54,3 x 40 x 6 cm



Aggraziata ed essenziale scultura in bronzo e argento, realizzata con la tecnica a cera persa conosciuta fino dall'antichità, cattura l'attenzione, nonostante le dimensioni e la riduzione formale, per il soggetto che ha un evidente richiamo alla sensualità ma che è allo stesso tempo carica di tenerezza e gentile fisicità.

La maggiore qualità plastica è questa visione di sintesi, una fusione ricercata di materia e forma, una mescolanza di segni e luci, che creano un oggetto moderno nella sua essenzialità e romantico nel gesto, seducente nella sua semplicità geometrica tridimensionale.

Il movimento della figura maschile è naturale, tranquillo, privo di aggressività, viene dalle profondità di un corpo rugoso di tronco d'albero e la figura femminile accoglie con devozione quel seme di vita e si fa strumento.

La donna sembra nascere dall'assemblaggio di elementi che ne accentuano la sua funzione procreatrice, il suo ventre è cavo, nido accogliente e visibile, fetale.

La lucida materia del bronzo del corpo, inciso da linee che aggiungono espressività e vigore, si assolutizza nei morbidi riflessi e trapassi chiaroscurali, trasmette un amore dolce e protettivo, forse la posizione della testa maschile, forse la vicinanza e il gesto che indugia sul timido corpo femminile.

La luce gioca sulle superfici, fa presentire che sia insita nell'oggetto stesso, scelta dall'artista come altro elemento.

Le linee sinuose, prova di una sapiente manualità dell'artista, e il modellato saldo danno una nota realistica alle figure che ricorda la primitività delle statue africane e che coglie un arcaismo nutrito di modernità e gli schematismi picassiani che rimandano ad un pensiero piuttosto che a una visione reale.

Nell'opera si concentrano culture diverse e tecniche sapienti che si sciogliono in una leggerezza non conforme al materiale, in una levità incorporea del tema amoroso, nel desiderio di toccare accarezzando e di trattenere con gli occhi la sensazione dell'anima. È come se la scultura imprigionasse la vita, penetrando il mistero, per regalarla pura e libera allo spettatore.

EROS

Bronzo e argento fusi a cera persa

36 x 23 x 33 cm



GIOIELLI



Affascinata da sempre dalla raccolta di fiabe di Italo Calvino, nelle quali tutto l'immaginario diventava possibile, Manuela era attirata, in particolare, dalla possibilità di trasformazione di personaggi e cose e i tesori, che spesso venivano nascosti o dati in dono, scatenavano la sua fantasia. Gli incantesimi e le abilità del protagonista, che riportavano alla luce ori scintillanti e pietre preziose, la spingevano a inventare oggetti magici e a sognare a occhi aperti.

Che cosa poteva riunire queste peculiarità di trasformabilità e brillantezza? La risposta è arrivata più tardi: la creazione di gioielli. Essi nascevano dalla materia scintillante che si prestava ad infinite ed elaborate trasformazioni proprio attraverso le abilità dell'orafo, cioè le stesse mani di Manuela.

Oggi, i suoi gioielli possono essere considerati creazioni contemporanee d'artista per il loro design, ma non può non essere sottolineato l'utilizzo di materiali antichi e tradizionali come l'oro, l'argento, il bronzo, le pietre preziose tutte e le semipreziose. La loro lavorazione, nelle mani capaci dell'artista, trasforma un'idea in piccole opere che hanno in sé radici e rami, assorbono dal profondo e crescono, trattenendo in sé i pregi di ogni epoca, diventando oggetti senza tempo.

Sono, quindi, l'intenzione espressiva dell'artista e la sua curiosità sperimentale, i veri valori aggiunti del manufatto, che diventano strumento di comunicazione personale del suo mondo segreto.

A volte Manuela vede i suoi gioielli come precursori di macro assemblaggi, precursori ben degni di attenzione e portatori di un indiscutibile gusto. Sceglie attraverso minuziose ricerche le pietre preziose e decide i movimenti che andranno a formare quegli oggetti, li accarezza con gli occhi e le dita, per cancellare le stonature e gli eccessi, per farli nascere importanti e definiti.

Le sue creazioni, vere opere scultoree, continuamente reinterpretate, diventano un elemento decisivo e funzionale per esprimere la personalità di chi è in grado di intuire i messaggi nascosti, celati tra i materiali e la forma elegante, manifestazioni di un pensiero artistico in continuo divenire.

La finezza e la sobrietà della produzione si riscontrano sia quando il gioiello è pezzo unico, sia quando è a tiratura limitata, tutti soddisfano il gusto di una clientela attenta e raffinata.

Riescono a catturare le intenzioni, a far esprimere mondi diversi e ad adornare con discrezione. Ciascuno può diventare segno distintivo di chi li sceglie, regalano ogni volta, la sensazione di entrare in un sogno.

I gioielli, come gli assemblaggi, sono in stretto contatto creativo, coinvolgono tatto e vista, occupano un preciso spazio tridimensionale e ci rimandano alle botteghe, all'artigianalità, fieri di questa loro connotazione.

La sua capacità immaginativa ha saputo trasformare le fantasie in realtà, e come nelle migliori conclusioni delle fiabe, il sogno della bambina si è avverato.

Rossella Batassa
Storico dell'arte

COLLEZIONE

CONDOTTIERA

tratti decisi e
ricercati cromatismi

Bracciale in bronzo



Collana in bronzo, argento, quarzo, tormalina
e diamanti



Collier in bronzo



COLLEZIONE 
FUTURA tratti siderali

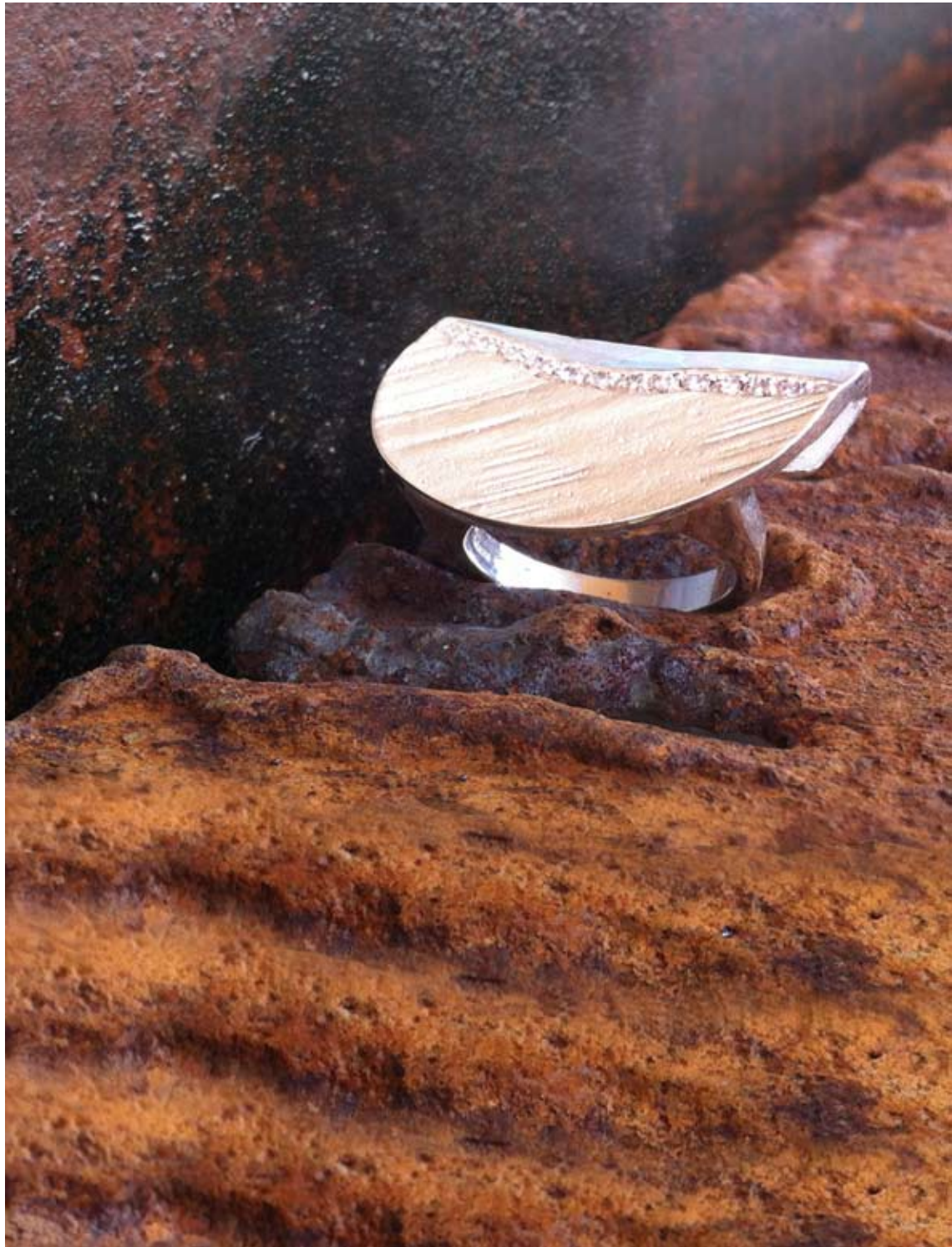
Anello in argento e diamanti



Anello in argento, diamanti e marcassite



Anello in argento e diamanti



Anello in argento e diamanti



Anello in argento, oro e marcassite



Anello in bronzo, oro, diamanti e marcassite



Anello in bronzo, oro e diamanti



Bracciale in argento e diamanti



Anello in bronzo, oro e diamanti



COLLEZIONE

TEODORA

linee senza tempo che
esprimono regale femminilità

**Bracciale in bronzo, argento, quarzo rutilato e
tormalina**



COLLEZIONE

SOFFIO

sofisticato e raffinato connubio
tra le pietre e i rivoli di metallo

Bracciale in argento e diamanti



Bracciale in bronzo, argento, diamanti e
marcassite



COLLEZIONE

SEGNO

design attuale e innovativo

Anello in bronzo, oro e diamanti



COLLEZIONE

TRAME

anfratti concatenati

Collier in bronzo



La mia felicità

Da quando mi stancai di cercare,
lo imparai a trovare.
Da quando un vento m' avversò la rotta
Faccio vela con tutti i venti

Friedrich Nietzsche



Manuela Telesca è nata a Potenza; si è diplomata in oreficeria (Accademia Riacci, Firenze) e poi in gioielleria avanzata e studio delle gemme (Accademia delle Arti Orafe, Firenze). Alla frequenza accademica è seguita lunga ed appassionata pratica presso maestri orafi fiorentini. Nel contempo intraprende anche un percorso di avvicinamento alla scultura. Rientrata a Potenza nel 2000, apre il suo atelier dove crea opere intersecando i metalli alle pietre preziose: particolari gioielli scultorei (pezzi unici e tirature limitate). L'interesse per la lavorazione di altri materiali, tra cui il bronzo, l'ottone, il legno, gli stucchi e i colori persiste e si esprime con la traslazione delle dimensioni: dalle miniature preziose del "gioiello" alla corpulenza degli assemblaggi scultorei multimaterici.

Due le mostre personali, nel 2004 alla Galleria Teknè di Potenza e nel 2008, "Fluide Metamorfosi" presso il Museo Provinciale di Potenza. Ben quattordici le partecipazioni a mostre collettive (dal 2004 al 2011).

Dal sodalizio con "Porta Coeli International art Gallery", nasce "Tales of Flames", antologica di sculture, installazioni e gioielli d'arte.

La stessa Galleria lucana, curatrice dell'artista, la seleziona ed accredita alla X edizione della Florence Biennale (ed. 2015) con l'opera "Sipario", assemblaggio polimaterico realizzato in bronzo, ottone, legno, gesso alabastrino, stucco e colore acrilico.

Finito di stampare nel settembre 2015
dall'Arte Grafica



Centro Stampa Multimediale
Via Vulture 92A - Genzano di Lucania (PZ)
Tel. 0971776335
www.centrostampa.biz



Porta Coeli

Galleria d'Arte Internazionale
Centro Studi della Cultura Mediterranea
Palazzo Rapolla - Vico San Domenico
85029 - Venosa (PZ) - Italy

www.portacoeli.it